

IL PAESE DEL MELODRAMMA



OMAGGIO A GIOVANNI GUARESCHI

Non è da molti anni che conosco il racconto “*Nel Paese del melodramma*”, di Giovanni Guareschi, l’autore italiano più tradotto al mondo, legato i miei ricordi d’infanzia, ricordo bene, per come il giornale “*Il Candido*”, venisse subito acquistato il sabato e soprattutto le sue vignette e la sua rubrica “*Mondo Piccolo*”, fossero lette e rilette e commentate dagli adulti di famiglia. Come minorenne, di politica non mi dovevo interessare. Ma qualcosa non capivo. Guareschi era stato internato in un lager, ed era accusato di essere un fascista; aveva aiutato come nessun altro la Democrazia Cristiana a stravincere le elezioni del 1948, ed era andato in galera su querela del Segretario del medesimo Partito; aveva cercato di mostrare come i comunisti italiani fossero o potessero essere buona gente come gli altri, ma perseguì a fondo la lotta contro il Comunismo.

Mi domando sovente che cosa direbbe oggi, onest’uomo, se potesse tornare sulla Terra per scoprire che l’Unione Sovietica non c’è più, e i bambini italiani del 2000 manco sanno cosa sia stata, e che, in compenso, il mondo si è completamente disumanizzato. In realtà non era che io non capissi Guareschi, era che non capivo l’Italia. E sono io che non capisco il mondo.

“*Nel Paese del Melodramma*” è per me uno dei due migliori racconti di Guareschi e mi ha subito colpito perché lì non ci sono né comunisti né borghesi, c’è la Giustizia, con la G maiuscola, nelle coscienze, e c’è l’Umanità, con la U maiuscola, nel cuore degli uomini. Ma non è solo la sostanza: è che sono convinto che mentre scriveva

quel racconto le Muse abbiano preso per mano Giovanni Guareschi e lo abbiano portato nelle sfere più alte della creazione artistica.

Ma, mi domandai, c'è ancora il Paese del Melodramma? E la mia risposta è no. C'è un mondo in cui non c'è più né giustizia, né umanità. E allora, appena letto il racconto di Guareschi, e sono già passati tanti anni, mi sentii in dovere di scriverne una continuazione, pur ben conscio dei miei limiti. Ma io ho sempre scritto per me stesso: come diceva Tito Livio, scrivo “per dare riposo all'anima mia”.

Così l'eventuale unico lettore troverà un riassunto del racconto di Guareschi a cui avrò aggiunto il mio più breve codicillo: “Ritorno al Paese del Melodramma”. Spero che la famiglia Guareschi non abbia mai fra le mani questa pagina, e, se l'avrà, non me ne voglia. Sono dopotutto passati quasi settant'anni e dò allo scrittore tutto il suo credito. Solo, mi spiace di non essere alla sua altezza. Ma mi piacerebbe.

NEL PAESE DEL MELODRAMMA

Di Giovannino Guareschi

Riassunto



Maestà (del Borghetto, alquanto adattata)- L'argine maestro è sullo sfondo.

Ci sono testi in cui non si può né cambiare, né togliere, né aggiungere una parola. E sarebbe perciò logico trascrivere per intero il racconto di Guareschi, che appunto appartiene a questa categoria di testi. Ma poi ci sono le storie dei diritti d'autore, e hai chiesto a chi di dovere, e hai avuto l'autorizzazione e via dicendo. Mi devo quindi limitare ad un indegno riassunto, che non può che dare maggiore (e immeritato) credito alla mia continuazione.

E quindi, ecco il mio riassunto. Ma sia chiaro che non potranno mancare estese citazioni dell'originale. Perché rovinare una cosa così bella per motivi più o meno burocratici?

Dunque siamo quasi a mezzogiorno di un giorno di un'estate infocata. Un trentenne, da poco convalescente da un febbrone, viaggia su una motoleggera, ma questa si blocca alle porte di un paese presso il Po. Il problema è insolubile: manca la benzina e il nostro eroe non ha un quattrino. Si riposa brevemente all'ombra esigua di una "Maestà" come quella che ho

riprodotto. L'autore ci dice brevemente che l'uomo vi si aggrappa come a una zattera verticale. Il lettore frettoloso capirà solo alla fine che quello che un altro personaggio del racconto, più noto, chiamerà un giorno di prodigi è appena cominciato. La zattera verticale non tradirà chi le si affida.

L'uomo sgonfia la gomma di una ruota e deposita la moto presso il meccanico del paese (un certo Peppone) chiedendogli di dare un'occhiata alla valvola, che forse perde. E adesso si è sbarazzato della moto, si rassetta, e l'autore ci racconta qualcosa di più di lui. E' un uomo distinto, ma non ci viene detto perché. Ci viene soltanto detto che è stato in guerra e poi in un campo di prigionia tedesco. Tornato a casa, non ha trovato altro che un mucchio di rovine. Ora lavora per una modesta fabbrica di sapone e lucido da scarpe, sentendosi privo ormai di prospettive, pur così giovane, tanto da rimpiangere i giorni della prigionia, quando la vita era "piena di speranze". Pur offrendo prodotti scadenti, non è mai stato trattato male: forse, medita, se lo insultassero, lui troverebbe la forza di impegnarsi a fare qualcosa di meglio. Mentre medita su questo, si rende conto della vicinanza del grande fiume. Ecco la soluzione. Ma si rende conto di avere fame e sete e si dice che finché avrà tanta fame e sete non potrà buttarsi nel fiume. Decide quindi di fare qualcosa che non ha mai fatto, cioè di farsi un bel pranzo e una bella bevuta senza pagare. Tanto, sarà l'ultima cosa che farà. Trova, non lontano dal fiume, una vecchia osteria, l'Osteria della Frasca, tenuta da un uomo che solo la penna di Guareschi può descrivere:

“L'oste della Frasca era un omaccio sgraziato dal principio alla fine. Un uomo che non aveva mai riso, in vita sua, perché anche se l'avesse voluto, non ci sarebbe mai riuscito tanto aveva duri e tirati i muscoli delle mascelle. Lo chiamavano Ganassa, per dire ganascia, e i suoi movimenti erano lenti e tardi.”

Il nostro uomo, che non ha mangiato né bevuto da giorni mangia e beve. Gli scoppia una sbornia che lo tiene addormentato fino a sera. Si sveglia, chiede una grappa e rivela all'oste che non ha un soldo per pagare seicentodieci lire,

il costo del pranzo. L'oste rimane incredulo, poi va su tutte le furie, ma il giovane non ha paura, ormai non può più averne. Ma...

“Gli occhi gli caddero sulla parete di fianco e vide i quadretti con le solite vecchie oleografie da osteria di campagna: Otello che sta per strozzare Desdemona, Rigoletto che col braccio levato urla *“Cortigiani vil razza dannata”* e via discorrendo. Allora si ricordò di una vecchia storia di prigionia, di quando, cioè, per avere dai tedeschi un paio di zoccoli di legno, aveva dovuto cantare *O sole mio*, e si volse verso Ganassa:

“Sentite” disse “io non so cosa darvi. Se volete posso farvi una cantata.”

“Volete pagarmi con una cantata?” domandò Ganassa giunto a un passo da lui.

“Quand'ero in prigionia, un tedesco per una cantata mi ha dato un paio di zoccoli, una trancia di pane così, e una sigaretta.”

Ganassa rimase per un istante perplesso, poi indietreggiò e andò ad infilarsi dietro il banco.

“Avanti” disse Ganassa.”

Infatti, siamo nel “Paese del melodramma” e anche un uomo rozzo come il Ganassa al melodramma è sensibile, come tre o quattro avventori suoi amici che stanno giocando a carte ad un tavolo dell'Osteria.

L'uomo si guardò attorno,

“e scoperse, appeso sopra la porta, un quadro con dentro la faccia malgarbata del Peppino di quelle parti.

Guardò intensamente, disperatamente quell'immagine cercandone gli occhi e, alla fine, li trovò e non li mollò più.

Erano due occhi piccoli ma che sfavillavano nell'ombra come diamanti.”

Il giovanotto attaccò qualcosa di Verdi.

“Continuò a cantare mai abbandonando quegli occhi e sentì uscirsì una voce che non gli pareva neppure la sua e, negli acuti, il fiato che non trovava nei polmoni lo cacciava fuori dal cuore.

Cantò, e quando vide spegnersi le due gemme nell'ombra, capì che aveva finito di cantare.”

A questo punto nel racconto non c'è una pausa, ma la devo fare io per prendere fiato.

“Ganassa era lì, coi gomiti sul banco, il testone stretto fra le mani pelose e non tirava neanche il fiato. E i tre o quattro del gruppetto in fondo alla sala pareva si fossero messi d'accordo con Ganassa.

Il giovanotto si mosse e si avviò verso la porta perché il fiume lo aspettava. Quando passò davanti al banco, Ganassa si riscosse: si tirò su, aperse il cassetto, vi frugò dentro e depose sul marmo trecentonovanta lire.

“Signore, il resto delle mille lire” disse con voce cupa Ganassa.

Il giovanotto si volse e rimase come incantato da quel gesto straordinario. Poi l'atmosfera del melodramma prese anche lui e sorridendo rispose:

“Resto mancia”.

“Grazie, signore” rispose Ganassa. E nei suoi occhi brillò un lampo di meraviglia perché non aveva mai ricevuto in vita sua una mancia così grossa”.

Il giovane esce nel tramonto, e trova Peppone, che gli riporta la moto: la gomma è a posto, e Peppone gli ha anche riempito il serbatoio di benzina. E non vuol essere pagato, perché era anche lui all'osteria e anche lui ha potuto sentire la cantata.

Ma c'è ancora qualcosa:

“Il giovanotto notò qualcosa nella forcella anteriore della motoleggera e si chinò.

“Non ho fatto a tempo a riverniciarla” spiegò Peppone. “Era incrinata da tutt'e due le parti e l'ho saldata. Se aveste fatto ancora cinquecento metri vi sareste accoppato. Vi è mancata la benzina al momento giusto.”

Il giovanotto impallidì e incominciarono a tremargli le mani.

“E' impossibile!” esclamò.

“Sì, ma oggi è destino che succedano soltanto cose impossibili” replicò Peppone.

Poi tacque un istante e concluse:

“Giovanotto, dicano quel che vogliono, ma, politica a parte, il Padreterno è sempre il Padreterno”.

La storia è finita: il giovanotto se ne va sulla sua moto.

“E Peppone stette lì a sentire il ronzio del motore e gli pareva un poema sinfonico che, lentamente, si sciogliesse e svanisse nell’aria”.

Guareschi è riuscito a combinare un racconto che è quasi un programma di vita felice: se ci pensiamo bene ci sono tre diversissimi personaggi che si incontrano e che si fanno del bene l'uno all'altro. E ciascuno ritiene di aver ricevuto di più di quello che ha dato. Mica facile, combinare una storia così.

Ma c'è ancora il Paese del Melodramma, il Paese agreste, di contadini e di modesti artigiani, di galline che aspettano la campana di mezzogiorno "per il solito coro"?

Ciò posto, e inevitabilmente intimidito, propongo la mia conclusione.

RITORNO AL PAESE DEL MELODRAMMA

(OMAGGIO A GIOVANNINO GUARESCHI)



Il giorno di novembre era grigio, ma non pioveva. Si avvicinava mezzogiorno, ma non c'erano ormai più né galline né campane che lo salutassero. La Mercedes grigio-ferro dai vetri scuri, attraversato silenziosamente il Paese deserto, si diresse verso l'argine a passo d'uomo, come se il guidatore cercasse qualcosa.

Molte erano le villette di cattivo gusto, con giardinetti popolati da gnomi ed altre cianfrusaglie, che erano venute su come funghi in quei paraggi negli ultimi trent'anni, e evidentemente il guidatore non ci si raccapezzava.

L'auto si fermò presso il lato della strada, attendendo una donna che pedalava straccamente in bicicletta.

Il finestrino si aprì con un lievissimo ronzio e l'autista in uniforme scambiò qualche parola. L'auto fece ancora cinquanta metri, poi entrò per qualche metro in una stradetta cieca. L'autista uscì e aprì cerimoniosamente la porta posteriore.

Ne uscì un signore imponente, grigio di capelli, occhi chiari, vestito inappuntabilmente, che salutò l'autista dicendogli « Grazie Franz. Temo che non ci vorrà molto tempo. Per cortesia mi aspetti qui ». « Certo, signore », rispose Franz.

Il signore distinto mosse verso una villa un po' più grande delle vicine. A guardar bene si vedeva che si trattava di una casa molto più vecchia delle altre, che era stata recentemente rimodernata. Sul prato davanti alla casa c'era un pianto di kaki, ormai senza foglie, ma coi frutti luminosi color arancio.

Il signore suonò il campanello ad una porta sormontata da una lanterna un po' kitsch in ferro battuto. Una signora di una cinquantina d'anni venne ad aprire. Nel tepore casalingo si sentiva un intenso odore di stufato. Il signore distinto sapeva di essere arrivato al momento sbagliato, e si affrettò a scusarsi.

« È l'ora sbagliata signora, lo so, e La prego di scusarmi, ma passavo di qui, e questo posto è in certo senso importante per me. Può dirmi se qui c'era un tempo l'Osteria della Frasca ? ».

Anche la signora avrebbe certamente preferito un altro momento, ma l'evidente distinzione dell'uomo le mise soggezione.

« Non si preoccupi. Sì, qui c'era l'Antica Osteria della Frasca. La teneva mio zio, Corrado Lavizzi detto Ganassa, fino a che è morto nel 1975. Un originale che faceva sempre gli stessi quattro piatti da mensa popolare e lavorava in perdita. Quando è morto ho ereditato io, che sarei un po' una sua nipote, in quanto figlia di un cognato di sua sorella. Noi veniamo da Cantù. Per un paio d'anni abbiamo provato a tenere l'osteria, rimodernando, cambiando i menù. Per un po' le cose sono andate bene, ma alla fine abbiamo chiuso. Sa, non è che ci passi molta gente da queste parti.».

Una nuvola era passata sulla fronte dell'uomo, i cui occhi si inumidirono appena. Poi chiese « Suo zio, era molto vecchio ? ».

« Non proprio vecchio vecchio, ma molto malandato sì; avrà avuto settant'anni

quando è morto. Ma Lei, conosceva mio zio?”

« In certo senso sì, ammise il signore. Era un uomo giusto”.

La signora lo guardò incuriosita. « Se lo dice Lei. Per noi era un originale. Non voleva gente attorno, soprattutto donne. E anche noi bambini non ci poteva soffrire. Non che avrebbe mai fatto del male a una mosca, anzi... Prima, i suoi vecchi amici venivano sempre qui, ma poi sono invecchiati anche loro, e non veniva più nessuno. Del resto, qui era un tale letamaio... ».

L'uomo sembrò amareggiato. “ Mi pare strano che nessuno lo apprezzasse. Se lo avessi saputo... ».

« Già, disse la donna. E cosa avrebbe fatto ? »

“Non lo so”, ammise l'uomo.

“Ebbene, era un po' il nostro caso. È difficile trattare con gli originali. Di governanti in casa non ne voleva. Di andare in una casa di riposo non se ne parlava neanche. Quando mia madre glielo propose, con belle maniere, lui le disse che se non si toglieva dai piedi andava a prendere lo schioppo. Ed un bel giorno lo hanno trovato morto nella sua cucina. Aveva una ferita alla testa, che si doveva esser fatto cadendo. Almeno, questo è quel che disse il medico legale. ”

Gli occhi dell'uomo si inumidirono ancora. Anzi, con stupore della signora comparvero due lacrime, anche se l'uomo tentava di darsi un contegno.

La signora era un po' imbarazzata. Strano che questo forestiero piangesse per un suo parente per cui lei non aveva mai versato una lacrima. Rapidamente ripensò ai pochi incontri che aveva avuto con suo zio, un uomo decisamente sgradevole – o forse solo burbero. Ecco, adesso le venne in mente che da bambina le aveva regalato una bambola che doveva essere costata una fortuna. Una storia che aveva sorpreso tutti e che era da un pezzo dimenticata.

Con voce un po' mutata, disse : “Ma Lei, dove l'aveva incontrato mio zio ? Si vede bene che Lei non è di queste parti e mio zio di qui non si è mai mosso”.

« Venni io nel '49. Ero un morto di fame, allora, e non avevo un soldo... ».

« Ma come !, esclamò la donna. Non sarà mica quello della cantata ? »

L'uomo ebbe un pallido sorriso. « Sì, io sono il morto di fame della cantata ».

« Mio zio ne parlava qualche volta. Diceva che un canto così non l'aveva mai sentito

né prima né dopo, e neanche alla radio. E poi aggiungeva sempre che non bisogna giudicare gli altri dalle apparenze, perché Lei, anche se morto di fame, gli aveva lasciato una mancia enorme ».

Ora l'uomo piangeva silenziosamente senza cercare di nascondere. La Signora gli offrì un vermut.

L'uomo rifiutò. Era chiaro che i suoi occhi cercavano di rivedere la stanzaccia di un tempo.

« Basta, disse, è ora che me ne vada. Suo zio è qui al Cimitero ? »

« Sì, disse la donna. Il guardiano le saprà dire dove. » Aprì la porta. Poi non seppe resistere alla curiosità, e chiese: “ Ma, mi scusi, Lei che lavoro fa, adesso ? È un cantante famoso ? »

« No, disse l'uomo. Sono il direttore di una banca svizzera e non ho mai più cantato da allora ”.

Fece un cenno verso l'auto che attendeva, e questa subito mise in moto e si avvicinò silenziosamente.

Gli occhi della donna si sgranarono perché non aveva mai visto un'auto che desse un tal senso di potenza e comodità. « Sono contenta per Lei, disse. Vedo che ha fatto fortuna ».

“La mia fortuna è stata incontrare suo zio”, rispose l'uomo.

La donna rimase interdetta e guardò l'auto allontanarsi.

**

In altri tempi, pensò l'uomo, nessuno si sarebbe stupito se io avessi cantato una romanza qui e adesso. Ai suoi piedi, tra le erbe secche, c'era la modesta lapide « Corrado Lavizzi, detto Ganassa, 1904-1975 ». No, il Paese del Melodramma era morto col Ganassa e tutti gli altri. Anche il Padre Eterno, che in quell'estate lontana aveva combinato un giorno di prodigi, sembrava aver lasciato la Terra.

Ma d'improvviso, i ricordi che aveva invano cercato per tanti anni gli si affollarono intorno con estrema dolcezza. Il cimitero di campagna scomparve, e ricomparve la stanzaccia, con gli occhi del Peppino malgarbato di quelle parti. E l'uomo si ritrovò la voce di allora. No, non cantò ad alta voce e nessuno lo udì, ma non importava niente, perché la « *Celeste Aida* » gli sgorgava dal cuore ed arrivava dove doveva. Poi, anche questa volta le faville degli occhi del Peppino si spensero, e capì che aveva

finito di cantare.

E se ne andò.